



rara da incontrare anche fra ebrei con prestigiose ascendenze rabbiniche. Il processo di conversione all'ebraismo dura molti anni, è impegnativo e richiede una disponibilità totale. Diversamente dagli altri due monoteismi, la fede mosaica non è proselitista; tende anzi a scoraggiare quanti aspirano ad aderirvi. Secondo l'ebraismo, la dignità dell'essere umano precede l'associazione a una fede specifica, ed è sancita dal patto che l'Eterno ha contratto con l'umanità tutta attraverso Noè dopo il Diluvio. Il «patto noachita» si basa su sette grandi principî universali, fra i quali il riconoscimento di un'istanza etica superiore, il bando dell'omicidio e la ripulsa della violenza, inclusa quella contro gli animali e il creato. Per l'ebreo, il non-ebreo che rispetta i valori noachiti è un giusto alla stregua di un buon ebreo, ed essere tale non garantisce né privilegi né deroghe all'impegno pratico e morale verso la giustizia sociale, l'amore per il prossimo e la solidarietà.

La conversione

Islam e cristianesimo la sollecitano. Ma un gesto rituale può bastare?

Rispetto alla conversione, gli altri due monoteismi hanno un'attitudine differente. Cristianesimo e islam la guardano di buon occhio, la sollecitano, la facilitano, e nelle epoche più buie della loro storia sono arrivati a imporla con la forza quando le lusinghe e le promesse non bastavano più. Nel corso dei secoli, gli ebrei sono stati il bersaglio d'elezione delle conversioni forzate: i più coraggiosi hanno subito il martirio pur di non venire meno al patto con il Santo Benedetto; i più fragili, per salvare la propria vita - scelta peraltro legittima all'interno dell'etica ebraica - hanno accettato l'imposizione o hanno finto di accettarla, rimanendo in cuor loro fedeli al D-o di Israele. In entrambi i casi, l'acume ebraico non ha potuto fare a meno di riflettere sull'assurdità di tale violenza e dei suoi corollari, compresi quelli inerenti alle prescrizioni alimentari.

È forse da uno sguardo umoristico sull'assurda pretesa di cambiare l'anima di un uomo con un gesto formalmente rituale che nasce questa celebre storiella.

IL BATTESIMO E IL POLLO

Un ebreo povero decide di farsi battezzare e comunica la decisione al parroco.

- Va bene, - gli dice quello, - ti battezzo, ma devi promettermi che di-

venterai un buon cristiano. Durante le sei settimane che precedono la Pasqua, un cristiano deve astenersi dal mangiare carne. Tu devi osservare il seguente precetto: puoi mangiare di tutto, pesce, legumi, patate, frutta, ma carne non devi mangiarne. E sta attento, perché verrò a visitarti per vedere se rispetti la Quaresima.

L'ebreo promette di obbedire a quanto gli viene comandato e il prete lo battezza, aspergendolo tre volte con l'acqua benedetta.

Un bel giorno, durante la Quaresima, il prete va a visitare il neobattezzato e lo sorprende mentre mangia un pollo.

- Cosa vedo?! - strilla il religioso. - In Quaresima mangi un pollo?

- Questo no è uno polo, - risponde l'altro, - questo è uno pesce.

- Non fare il cretino! - ribatte arrabbiato il prete. - Chiunque vedrebbe che è un pollo.

- Signor parroco, si ricorda quando lei ha mi battezzato? Sono venuto di lei come ebreo, me lo ha spruzzato un poco del acqua e poi me lo ha detto: «No sei più un ebreo, sei un cristiano», e dopo io lo sono diventato cristiano. Così ho fatto anch'io con polo: ho lui spruzzato un poco del acqua e ho lui detto: «No lo sei più polo, adesso tu lo sei pesce».

PORCO O CIPOLLE?

E come reagisce un ebreo davanti a un prete che manifesta verso di lui un conclamato disprezzo?

Un ebreo entra nello scompartimento di un treno e va a sedersi accanto a un sacerdote.

- Vattene, ebreo di cipolle!

- Perché tu lo chiami me ebreo di cipolle? Perché io lo mangio spesso il cipolle? E se lo mangiassi il patate allora lo sarei dunque uno ebreo del patate? E se lo mangio pesce allora lo divento uno ebreo del pesce? E tu che lo mangi porco, sei uno prete di porco o uno porco di prete?

Vie d'uscita

Duro sfuggire ai doveri alimentari per un ebreo costretto a convertirsi

IL FILOSOFO DELLA PAGNOTTA

La filosofia è una poderosa forma di pensiero. Ci permette di entrare nella complessità della realtà e di coglierne gli aspetti molteplici e contraddittori. Quando pensiamo filosoficamente ci diamo la grande opportunità di non subire il mondo ma di interpretarlo, perché sia complice delle nostre necessità e dei nostri sogni.

Due ebrei studenti di filosofia procedono lungo una strada. Devono ancora camminare molto prima di

Foer il vegetariano

**«Se niente importa»
Per non uccidere animali**

■ **Guarda dà in uscita a fine febbraio «Se niente importa». È il saggio in cui Jonathan Safran Foer, scrittore ebreo di Brooklyn, New York, spiega perché, con sua moglie, è diventato vegetariano dopo che si è reso conto di cosa siano gli allevamenti intensivi di animali e delle sofferenze che patiscono quando vengono macellati. L'ottica è molteplice: esperienza personale, filosofica, salutistica, civile. Il titolo lo ha preso raccogliendo una frase di sua nonna scampata dall'Olocausto: «Se niente importa, non c'è niente da salvare». Dalla Shoah partiva quel portentoso e profondo viaggio nella memoria della Shoah che è «Ogni cosa è illuminata», romanzo del 2002 trasposto in film nel 2005: Foer vi narra di un ebreo che va in Ucraina per trovare la donna che salvò suo nonno dai nazisti e da lì emergono storie passate, amori, ruderii, omicidi ferocissimi da parte nazista, tradimenti. Per questo libro l'autore cita una frase da «L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Kundera. ♦**

MORTE AGLI ITALIANI

Nel 1893 nove italiani vennero linciati ad Aigues-Mortes (Francia). Enzo Barnabà nel libro «Morte agli italiani» lo racconta. Oggi alle 18,30 (Casa della Memoria. Roma) la presentazione

giungere al loro villaggio, e hanno una grande fame.

A un tratto, su un bancone abbandonato vedono un'invitante pagnotta. Uno dei due fa per precipitarsi a prenderla, ma l'altro lo ferma.

- Ricorda, Moishe, la lezione del professore, - gli dice. - Qualsiasi oggetto è sempre accompagnato dalla sua rappresentazione. Perciò questa non è una pagnotta sola, ma sono due: la pagnotta originale e la sua rappresentazione. Considera dunque che abbiamo due pani.

E va a lavarsi le mani. Moishe approfitta dell'assenza del compagno per afferrare la pagnotta e divorarla.

- Dov'è finita la pagnotta? - gli domanda l'amico una volta che ha fatto ritorno.

- Non mi avevi detto che avevamo due pani? - gli risponde Moishe. - Be', ne ho mangiato uno e ti ho lasciato l'altro...

© 2010 Giulio Einaudi editore s.p.a. - Torino

La memoria e l'italica 'bravagente' di Raiuno

PAOLO SOLDINI

Quando l'Italia si scrollerà dal mito autoassolutorio degli «italiani-bravagente» forse si potrà cominciare a parlare seriamente, anche qui da noi, di razzismo, antisemitismo e Olocausto. Prima, no. Gli italiani, con gli ebrei (italiani e no) non furono affatto «più buoni» degli altri popoli che si trovarono alleati di Hitler o invasi dai tedeschi durante la guerra. La storia ci dice, anzi, che per molti versi furono peggio: le leggi razziali furono emanate nel '38; la partecipazione degli apparati repressivi dello Stato, polizia e carabinieri, alle retate volute dai nazisti dopo l'8 settembre del '43 fu regolare e voluta dall'alto; le delazioni furono un fenomeno di massa; le azioni «in proprio» di forze armate italiane - come la X Mas indicata qualche settimana fa come fulgido esempio dal ministro La Russa - furono molte e ferocissime. Per non parlare del razzismo extra antisemita, che portò l'Italia a usare gas chimici contro libici ed etiopici e che in Slovenia si tradusse in una «italianizzazione» forzata tanto crudele da suscitare dubbi persino tra i tedeschi.

MEDIOCRITÀ

Di tutto ciò non c'è stata traccia nei programmi con cui Rai Uno ha celebrato, l'altra sera, la Giornata della Memoria. Dopo un mediocre filmetto su Anne Frank è andato in onda, infatti, l'ennesimo vomitevole scioppo di italico bravagentismo. Il documentario non era neppure brutto (a parte alcune svianti imprecisioni storiche sul trattamento degli ebrei nella Croazia occupata e sul rapporto con gli Ustašcia), ma certo era inopportuno. Di italiani che hanno salvato ebrei non solo come «privati» ma anche dai loro posti nella burocrazia e nella diplomazia ce ne sono stati molti, come peraltro in tanti altri paesi, ed è giusto che vengano ricordati e onorati. Ma se farlo diventa un alibi, un parlar d'altro rispetto alla durissima realtà del fascismo e del «suo» antisemitismo, si fa torto innanzitutto a loro. ●